

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Il padre, cresciuto alle idee liberarie, gli aveva imposto il nome del capo delle guardie che uccise il re Serse: Artabano. Il figlio però, più che alle rivoluzioni politiche e sociali, fu fedele al principio di: «*tira a campà*» (così appunto egli intitolò un sonetto in vernacolo, apparso sul «*Progresso*» del 23 dicembre 1894).

Entrato come scritturale nell'ufficio del Registro, non riusciva mai a mettere d'accordo il pranzo con la cena: gli era cresciuta perciò attorno una fitta e noiosa efflorescenza di creditori, tra cui anche il suo capufficio. Il quale, trasferito altrove, ogni tanto si faceva vivo con una cartolina per ricordargli quel benedetto debito inciprignito, come - in altro modo, ma con la medesima insistenza - faceva Don Abbondio con Tonio. Artabano, seccato del continuo richiamo, uggioso come uno stillicidio, fece stampare un giorno dalla tipografia Cardì la partecipazione della sua morte, e si affrettò a spedirla al suo ex principale. La pioggerella periodica delle cartoline aperte cessò di botto, ma qualche mese dopo il capufficio in persona comparve in Ascoli a rivedere gli amici. Mentre parlava con uno di questi, gli venne fatto di ricordare Principe Artabano, morto così inopinatamente e così giovane. «Morto? - fece l'altro ridendo - ma se è più vivo e vegeto di prima!». Proprio in quel momento il Principe scantonava in quei paraggi. Fu chiamato, complimentato e tutto finì con una grassa risata, una stretta di mano e - *dulcis in fundo* - col condono del debito.

Artabano era buon suonatore di flauto e faceva parte dell'orchestra del nostro Ventidio: ciò gli permetteva di arrotondare il modesto stipendio di scalagnato *travet*. Portava anche serenate alle *fantelle*, per conto e a spese di terzi, mentre nella stagione estiva rallegrava col suo strumento le feste religiose dei paesi limitrofi, insieme agli inseparabili amici Giovanni Armillei, violinista, e Malagrida, suonatore di chitarra. La riforma della musica sacra, promossa da Pio

Principe Artabano, musicista e poeta

X, era ancora «di là da venire»: perciò Artabano postillava a tutto spiano il rito della Messa e il «Vogliam Dio» delle processioni con valzer, polke, mazurke, quando non attaccava addirittura la marcia reale o l'inno di Garibaldi. A sera, dopo aver fatto grandi strippate (*so' piene fine a su 'mmocca*), i tre amici tornavano, con le gambe malferme, in città.

E' rimasta famosa l'avventura che capitò loro a Mozzano, in occasione di non so quale festa. Vi si erano recati la sera della vigilia e fatta una cena pantagruelica in casa del «festarolo» mezzo sbronzati andarono a letto: Armillei e Malagrida in una camera a piano terra, Artabano, quale concertatore e direttore di quell'orchestra (*li sònera fine*), al primo piano.

I due non badarono che la camera comunicava, mediante una porta socchiusa e sconnessa, con una stalla dove dormiva i suoi sonni innocenti un magnifico caprone. Essi caduti in braccio a Morfeo si dettero, al solito, a russare come due contrabassi. Il becco, udito quel rumore, mosse dalla stalla nella stanza e accostatosi al letto cominciò a soffiare. Uno dei due, destatosi di soprassalto e annaspando nel buio, venne a dar con le mani nelle corna *de lu bécce* e come uno

spiritato si mise a urlare: *Lu diavele! lu diavele!*

Principe Artabano, che dormiva nella camera superiore, si svegliò a quel trambuglio; poi, chiaritosi l'equivoco e tornato tutto nel silenzio, volle alleggerirsi dei molti bicchieri che aveva tracannato. Non potendo andare - come Turiddu nella «Cavalleria Rusticana» - all'aperto, cercò a tentoni, senza trovarlo, il recipiente che ci voleva. Aprì finalmente una credenza, gli viene tramano un «coso» che gli sembra adatto alla bisogna, si libera di quell'ingorgo fastidioso e torna a letto, sognando e pregustando il pranzo dell'indomani, con la relativa, immancabile sbornia... per codicillo. Al mattino gli prese vaghezza di conoscere il recipiente che gli era servito nella notte: terrorizzato si accorse che era un vaso di terracotta, dove stavano a crogiolarsi i peperoni sotto aceto!

Durante il pranzo, dopo la pasta asciutta, ecco portarsi in tavola il lessico cui facevano da... appetitoso contorno quei tali peperoni, bene affettati. Ma non ci fu verso, nonostante i pressanti inviti, di fare assaggiare quella... grazia di Dio ad Artabano. Solo durante il ritorno in Ascoli spiegò, ai compagni esterrefatti, il motivo della sua fobia... per i peperoni sotto aceto.

Resta a dire della sua attività letteraria. Stampò una *Vita di S. Emidio* (un illustre e ignorato precursore di Don Mosca, dunque) di 10-12 pagine, che dedicò al padre dell'arch. Pilotti, e un buscherio di satire e novelle laide in versi dialettali e in togli volanti, che si cantavano, musicate da lui, per le strade e nelle osterie e che andavano a ruba: talmente a ruba, che dell'abbondante produzione non si è salvato assolutamente nulla.

Non mancava di spirito caustico e qualche battuta - che si ricorda anche oggi - era bene azzeccata. Ma un giorno uscì una filippica contro di lui, che lo demolì in . Cominciava così: *Principe Artabano - satirico ascolano - che fa osservazione - a tutte le persone - e di qualunque ceto - e di qualunque età - siano forestieri - siano di città. - Pensa alle tue magogne - com'erano e come sono...* e proseguiva in dialetto come chi, dovendo menar le mani, si mette in maniche di camicia, enumerando atrocemente queste magagne che a noi non interessano.

Morì sul serio - la prima volta, come si è visto, era morto per burla - il 27 ottobre 1910.

